

Lina Gebrail Tahan

Le politiche del passato in Libano: identità “ferite” in gioco

L'identità non è data una volta per tutte, si costruisce e si trasforma durante tutta l'esistenza.

(Maalouf 1998, p. 29)

Il museo può travisare direttamente il passato, distorcerlo mediante selezioni e classificazioni, creare una narrazione storica particolare. Il museo può anche ricostruire il passato mediante il suo codice di rappresentazione storica, il modo in cui esso racconta la sua “storia”, il modo in cui la costruzione viene presentata.

(Shanks, Tilley 1992, p. 68)

Introduzione

Sono molti i problemi inerenti alla pratica museale e alla gestione del patrimonio culturale in Libano a cominciare da una carenza della ricerca, di discussioni sulla tutela e di programmazione didattica. Questi problemi sono emersi a causa del lascito complesso della cultura libanese, originato dalla sua turbolenta storia di colonizzazione da parte degli egiziani nel II millennio a.C., ai quali hanno fatto seguito gli assiri nel I millennio a.C., i romani nel 64 a.C., passando attraverso il governo bizantino del quarto secolo d.C., l'impero ottomano del XVI secolo d.C. e il mandato francese successivo alla prima guerra mondiale, fino all'indipendenza nel 1943. La prima conseguenza di questi fattori è oggi la mancanza di un modello culturale per il patrimonio libanese “ideale”: un patrimonio che riconosca il valore dell'archeologia – come strumento razionale per produrre un senso di identità – al fine di legare il passato e il presente. In un paese dove la situazione politica, economica e sociale è tutt'altro che stabile, i siti archeologici e i musei sembrano essere lasciati ai margini. Per il governo libanese ci sono cose molto più importanti di cui occuparsi, come rafforzare l'economia e ricostruire il paese dopo sedici anni di guerra civile (1975-1990).

In seguito alla guerra civile e a tutti i rivolgimenti sociali che si verificarono, i libanesi iniziarono ad associare il passato con i metal de-

tector e con le esportazioni. Quindi fu organizzato un inventario archeologico non per sviluppare o prendersi cura dell'identità culturale ma per venderla (Gathercole, Lowenthal 1990, p. 92). Pochi si resero conto che il patrimonio archeologico appartiene a tutti e per questo deve essere conservato, protetto e curato se ci si propone di preservare la cultura e la memoria che formano l'identità libanese (Seeden 1994, p. 103).

È importante tener presente il ruolo che la guerra civile ha avuto nell'agevolare il saccheggio dei siti archeologici, che, insieme ai vecchi metodi di scavo, ha contribuito ad accrescere il numero di oggetti archeologici decontestualizzati presenti nei musei. La guerra fu inoltre un fattore che determinò l'assenza di musei regionali, in opposizione al Museo Nazionale di Beirut (NMB) e a una parte di quei musei che sono essenzialmente legati a siti archeologici locali. Questi musei possono svolgere un ruolo cruciale in quanto fattori di tensione fra il centro, cioè il NMB, che tenterà sempre di presentare una narrazione storico-nazionale omogenea (sempre che esso presenti una qualsiasi narrazione), e le regioni, che potrebbero presentare la loro storia locale al fine di rafforzare l'impatto dei musei sulle comunità locali.

Il patrimonio archeologico in Libano oggi è molto politicizzato. Se si vuole che venga apprezzato dal pubblico, è necessario avviare la sua de-politicizzazione. In questo contesto è molto importante notare che i musei sono lo specchio di una nazione e che la storia e l'evoluzione dei musei libanesi potrebbero aiutarci a comprendere le trasformazioni socio-politiche che hanno avuto luogo nel paese. Come tale, la "musealizzazione politica" (Anderson 1991, p. 183) gioca un importante ruolo nel processo di costruzione della nazione e nella promozione del patrimonio da parte dello Stato-nazione grazie alla selezione e valutazione di una certa raccolta di oggetti (Maffi 2004, p. 38) o di siti archeologici.

Lo scopo centrale del presente articolo è esaminare come il patrimonio sia deformato dall'attenzione rivolta a certi elementi del passato e dall'enfatizzazione di un'identità "fenicio/cristiana" a scapito della sua controparte, quella "arabo/islamica". Descriverò brevemente la storia dell'archeologia prima e dopo la guerra civile attraverso lo studio dei casi del NMB e degli scavi nel centro di Beirut. La seconda parte di questo articolo affronta invece i problemi centrali della gestione del patrimonio e dei musei in Libano ed esamina il ruolo dei comuni, dei ministeri e delle associazioni non governative (NGA).

Breve storia dello sviluppo dell'archeologia e degli effetti della guerra civile su di essa

Si ritiene che l'atto di fondazione nell'archeologia libanese abbia avuto luogo nel 1856, quando un contadino s'imbatté accidentalmente vicino a Sidon in un antico cimitero contenente un enorme sarcofago di basalto a forma di essere umano. Sul coperchio aveva ventidue segni di un'iscrizione fenicia. Quando il console francese lo venne a sapere comprò il sarcofago e lo portò in Francia al Museo del Louvre. In seguito a questa scoperta, Napoleone III decise di inviare nel 1860 una missione in Libano diretta da Ernest Renan¹. Quando le autorità ottomane vennero a conoscenza del fatto, decisero di cercare tesori da portare a Istanbul. Fu necessario tuttavia attendere fino al 1868 perché il primo museo archeologico fosse fondato in Libano presso l'Università Americana di Beirut, in un periodo in cui il paese era ancora governato dagli ottomani.

Nel 1918 l'impero ottomano crollò e il Libano divenne un territorio sotto mandato francese. Poco dopo, iniziarono le prime scoperte e furono organizzati in modo sistematico scavi nei siti archeologici. L'approvazione della Legge sulle antichità del 7 novembre 1933 fu una delle prime conseguenze di questo processo. La legge fu promulgata al fine di perfezionare la gestione dell'archeologia libanese e di proteggerla da eventuali danneggiamenti o furti. La legge è costituita da sei principali articoli:

- 1) le antichità in generale, la loro definizione e proprietà prima e dopo la scoperta;
- 2) la salvaguardia delle antichità, le misure generali di cui tener conto e la lista di edifici antichi e di monumenti;
- 3) la regolamentazione degli scavi;
- 4) la vendita di antichità, il loro commercio e le relative multe;
- 5) l'esportazione di antichità;
- 6) l'applicazione della legge (Legge sulle antichità, 7 novembre 1933).

Nei primi anni Venti del Novecento, la fondazione dell'Institut français d'archéologie de Beyrouth² rappresentò la pietra miliare per intraprendere qualsiasi attività archeologica legata sia agli scavi sia alla ricerca (Ward 1994, pp. 66-67). Un altro importante passo avanti fu la creazione del NMB che fu inaugurato nel 1937 e costituì un deposito fondamentale per il materiale archeologico portato alla luce nel paese (Chéhab 1937, p. 1).

I progressi sul campo, comunque, rimasero limitati fino agli anni Sessanta e Settanta del Novecento, che finalmente videro un crescen-

te interesse per l'archeologia libanese da parte di istituzioni estere (Ward 1994, p. 67).

Negli anni Sessanta, università libanesi, americane e francesi iniziarono ad avere percorsi formativi in archeologia aperti alla popolazione locale (Seeden 1990, p. 142). Queste università avevano eccellenti biblioteche, che si aggiungevano in tal modo all'IFAPO e all'Orient-Institut della Deutsche Morgenländische Gesellschaft. Senza contare che non erano solo centri di ricerca per studenti stranieri, ma offrivano anche ottime opportunità per interscambi e collaborazioni di studio con specialisti locali. Comunque, poiché questi ultimi non potevano offrire insegnamenti ufficiali, gli studenti locali rimasero dipendenti dai paesi "occidentali" per una formazione specialistica (p. 143).

Scavi archeologici in Libano furono avviati principalmente da stranieri e a volte da gruppi locali. In quel periodo – fra gli anni Sessanta e il 1975 – l'archeologia raggiunse i suoi livelli più elevati. Ci furono pubblicazioni, benché non sempre aggiornate e sempre in lingue straniere, tedesco, inglese o francese. Perciò la conoscenza dei siti e il materiale estratto da essi erano inaccessibili alla maggioranza dei libanesi e restarono lontani dalle preoccupazioni della maggioranza (Seeden 1990, p. 143).

L'avvento della devastante guerra civile nel 1975 danneggiò fortemente lo sviluppo dell'archeologia nel paese al punto che numerose spedizioni programmate da istituzioni straniere furono cancellate a causa del conflitto (Ward 1994, p. 67). Nessuno scavo ebbe luogo durante gli anni della guerra. Secondo Seeden (1990, p. 141), la vecchia archeologia che venne portata dall'"Occidente" non aveva contatti con il pubblico nella società profondamente divisa del Libano durante la guerra e le sole attività archeologiche ancora in vita in quel periodo potrebbero essere elencate come segue:

- 1) raccolta e commercio di antichità;
- 2) salvaguardia dei principali siti ed edifici monumentali;
- 3) scavi diretti a oggetti/siti;
- 4) pubblicazione di resoconti scientifici indirizzati a un ristretto gruppo di specialisti per lo più stranieri.

L'economia libanese, una delle più stabili del mondo, nel 1975 venne distrutta (Ward 1994, p. 75). Il rigoglioso complesso di piccole industrie venne sistematicamente danneggiato, la moneta libanese, un tempo sostenuta da ampie riserve d'oro, perse gran parte del suo valore e il turismo, una delle maggiori fonti di guadagno nel paese, venne distrutto. Tutti questi elementi ebbero serie conseguenze sul modo in cui il patrimonio archeologico fu percepito e valutato. Infatti, "il

saccheggio e il furto della storia e dell’archeologia libanesi devono essere visti entro un tale contesto di tragedie personali e caos economico”. La vendita di un pezzo d’oro, una moneta o un antico manufatto di piccole dimensioni spesso significava per una famiglia la possibilità di avere cibo qualche giorno in più. Scavare un sito archeologico significava per un intero villaggio la possibilità di passare l’inverno. Tali argomentazioni sono in genere respinte da coloro che lottano contro il traffico illegale di antichità e di reperti e, in molti casi, le obiezioni sono condivisibili. Comunque è molto importante in questa situazione distinguere tra coloro che erano spinti dal profitto e dall’avidità e coloro la cui sopravvivenza dipendeva dalla vendita di piccoli oggetti estratti dal terreno (ib.).

Sopravvivere per sedici anni di guerra civile costituì una lunga lotta per un’intera popolazione e da questa non furono risparmiati né il patrimonio archeologico né i musei. L’NMB fu pesantemente bombardato e distrutto dato che era situato lungo la linea verde che divideva Beirut in due zone in conflitto: Est e Ovest³. La strada principale – nota come “strada di Damasco” – lungo la quale era collocato venne soprannominata “Passaggio del Museo” (*Mathaf* in arabo). Quindi, l’NMB divenne non solo un “testimone” ma anche una “vittima” della sanguinosa guerra civile, veicolando così un gran numero di ideologie politiche.

Quando fu proclamato il “cessate il fuoco”, il 13 ottobre 1990, la facciata esterna dell’NMB era crivellata di buchi di granate e di cannonate, i suoi muri interni erano ovunque dipinti con graffiti e il pavimento era impregnato di acqua piovana. Perciò, il Museo, che si presume rappresenti il patrimonio nazionale libanese, soffriva di una “ferita aperta” che rifletteva tutte le “identità ferite” e mostrava che la diversità culturale della società libanese era totalmente distrutta. Vale ricordare a questo punto che il solo periodo in cui l’NMB venne presentato al pubblico in modo appropriato fu durante una mostra intitolata “Il patrimonio sradicato”. Questa è stata l’unica volta che i libanesi furono spinti a rivolgere uno sguardo critico a un periodo importante della loro storia: quello della guerra civile. La mostra narrava la storia della costruzione del museo e di ciò che era accaduto durante la guerra. Vennero esposti i monumenti danneggiati contenuti all’interno delle loro teche con affissa affianco la fotografia di ciascuno. I visitatori potevano vedere i graffiti lungo i muri e i buchi delle pallottole lasciati dai cecchini e dai miliziani che usavano il museo come riparo per sparare da entrambi i lati di Beirut Est e Beirut Ovest. In altri termini, questa mostra temporanea mostrò ciò che aveva diviso la nazione in

due blocchi, “cristiano e musulmano”, e indicò anche i molti modi attraverso cui si sarebbe potuto ridefinire il museo in quanto veicolo di pace e di riconciliazione dopo essere stato un crocevia del terrore.

Sfortunatamente nulla dell’esperienza della guerra civile venne conservato e nemmeno documentato con fotografie, il che fece del museo un luogo falso, dato che esso non era inteso come un’entità toccata da quei processi storici di cui si supponeva parlasse. Anche solo la conservazione di alcuni dei graffiti avrebbe costituito un elemento di attrazione, per quanto controverso. Oggi il termine *mathaf* è stato vigorosamente e ossessivamente ripulito delle sue connotazioni vecchie di vent’anni: ne esce pulito, lucido, sereno, perenne e neutro, privo di storie da raccontare. L’idea che “è necessario che le persone vengano a patti con i processi che hanno influenzato e continuano a influenzare il loro luogo” (Walsh 1992, p. 149) non sembra trovare risposta entro l’NMB. Invece, “dimenticare la guerra e gli anni di sofferenze per rinascere dalle ceneri del passato sembra essere stato lo slogan della squadra del museo che ha accettato la sfida” (Pharès 2003, p. 38). Oggi, pochissimi visitatori colgono l’impatto della guerra su tali grandiosi monumenti architettonici. Quasi tutti i buchi dei proiettili sono stati richiusi, le ferite esterne dell’edificio sono state curate, sedici anni di guerra sono stati cancellati e la nuova museografia dell’interno dell’NMB enfatizza la bellezza e il valore estetico di ciascun oggetto esposto. L’architetto Jean-Michel Wilmotte, incaricato del rinnovamento del NMB, ha così espresso il suo obiettivo: “congiungere passato, presente e futuro affinché il visitatore riscopra un senso di perennità, di serenità” (1997, p. 12).

Mediante questa nuova museografia ci si scontra con il più totale oblio della guerra e si è in grado di capire che le decisioni prese sono state decisioni di persone di potere.

L’importanza e il potere di un museo sono costituiti da una serie di affiliazioni strutturate in una gerarchia complessa in cui ciascuna contribuisce a creare un senso del luogo e dell’identità (Crooke 2000, p. 15). Crooke divide il museo secondo tre livelli: al centro c’è il museo che è inteso come ciò che conserva il passato. Questo è seguito dal secondo livello che contiene gli oggetti entro il museo e infine il terzo livello è quello della magnitudine e della presenza del museo come istituzione. Ciascun livello legittima la presenza del museo e sanziona il messaggio del museo (ib.). Per di più, il significato generale di un museo è che non si tratta solo di un’istituzione culturale e di una sala per conservare oggetti, ma anche di un luogo che interagisce con le emozioni umane ed evoca il ricordo.

Clifford (1985, p. 242) ha affermato che “è chiaro che la definizione di valore culturale è una questione di dibattiti storici e politici”. Il punto in questione non riguarda ciò che debba essere rappresentato nei musei, bensì chi debba controllare i mezzi di rappresentazione della cultura (Karp 1991, p. 15). Una mostra può chiamare in causa l'identità come una forma di rappresentazione “diretta, tramite asserzioni, o indiretta, tramite implicazioni”, ma quando sono coinvolti gli “altri” – quelli culturalmente diversi – le mostre ci dicono chi siamo e a volte possono essere importanti e significative nel dirci chi non siamo. Perciò i musei possono essere spazi molto significativi in cui presentare le immagini del “sé” e dell’“altro” (ib.). Così, si ritiene che quando gli oggetti archeologici libanesi vengono messi in scena, la costruzione dell'identità è prodotta dagli stessi curatori. A questo punto è importante notare che la rappresentazione di ciò che è *fenicio* e di ciò che è *arabo* è piuttosto chiara nel NMB⁴. Ci sono pochi oggetti del periodo islamico e una maggiore enfasi è posta sui periodi “fenicio”, ellenistico e romano/bizantino. Perciò, oggetti come le figurine⁵ in bronzo della media Età del Bronzo che sono rappresentate nelle vetrine 13-17 nell’NMB veicolano un “contenuto simbolico” o valore culturale. Queste figurine sono di solito gelosamente custodite all'interno dell’NMB ed è importante dal punto di vista museologico stabilire in che modo esse deformino le percezioni del passato e del presente e come possano essere usate per identificare processi storici ancora in corso entro la società libanese. Tali oggetti archeologici non sono né passivi né tanto meno neutri o “puri”, ma a essi è legato un significato preciso.

Per fare un altro esempio, discuteremo i problemi che sono emersi negli scavi nel centro di Beirut e mostreremo come le esigenze politiche ed economiche abbiano preso il sopravvento rispetto alle questioni legate al patrimonio culturale.

Nel 1933 gli archeologi iniziarono a scavare la città antica di Beirut. L'abbandono di questa enorme area centrale a causa della guerra civile e la necessità di ricostruirla, una volta finita la guerra, offrivano una grande opportunità di fare scavi archeologici in modo estensivo, su una scala inconcepibile in precedenza (Naccache 1998, p. 141). La realizzazione di questi scavi avrebbe dovuto essere sotto la responsabilità dello Stato libanese, piuttosto che della compagnia immobiliare privata SOLIDERE (Società libanese per lo sviluppo e la ricostruzione del centro-città di Beirut) che dispose di poco tempo ma di abbastanza denaro per sostenere gli scavi. Furono usati i bulldozer e oltre 200.000 metri cubi di depositi vecchi di 5.000 anni furono devastati

solo per costruire più in fretta nuovi edifici. Il patrimonio di Beirut sarebbe stato facilmente integrato nel piano urbano, ma il governo non mosse un dito e i resti archeologici furono deliberatamente distrutti in nome dei profitti economici. Invece di diventare una compagnia capace di unire i libanesi, SOLIDERE (il termine *solidaire* in francese significa “solidarietà”), ha diviso la società e creato un certo “malesse-re” tra la popolazione. La distruzione del patrimonio archeologico e architettonico di Beirut è stata molto dannosa per la città. Invece di preservare i monumenti *in situ* come misura di buona conservazione e ricostruzione di Beirut, per una città in cui il vecchio e il nuovo convivessero, i resti archeologici sono stati distrutti seguendo degli assunti predefiniti che determinavano quali periodi preservare e quali cose documentare o rimuovere. È generalmente noto che una volta che ci accingiamo a scavare un sito, distruggiamo strati e il danno è irreversibile. Nel contesto del centro di Beirut, tre periodi apparivano essere di grande importanza e questi costituiscono “la santa trinità” in Libano: i periodi “fenicio”, ellenistico e romano/bizantino (Cumberpatch 1995-96, p. 160). Gli esiti di tale selezione hanno pesanti conseguenze sul patrimonio libanese e molte volte il sito è stato defraudato dei suoi strati islamici più importanti (p. 161). Infatti, la storia degli scavi archeologici nel centro e attorno al centro di Beirut meglio illustra un problema rilevante: l’esistenza di conflitti fra archeologia, politica e le necessità e le richieste di una società moderna. La questione è chi si occupa di scavare per primo: l’archeologo o il pianificatore che costruisce un nuovo edificio?

Il problema centrale della gestione del patrimonio culturale e dei musei

Questa parte è dedicata a un’analisi critica della Legge sulle antichità e del problema della gestione del patrimonio culturale e dei musei. Durante gli anni della guerra civile, la gente era generalmente più preoccupata di sopravvivere che della salvaguardia del proprio patrimonio nazionale. Quel periodo ha visto ogni genere di scavi clandestini, commercio di antichità, costruzioni illegali e urbanizzazione caotica. C’era anche un intero “jet set” di persone che accrescevano le proprie collezioni all’insegna dello slogan “salviamo il patrimonio nazionale”, quando di fatto i loro motivi erano il profitto e il prestigio personale. Tutti questi fattori contribuirono al danneggiamento e alla scomparsa dei resti archeologici in differenti aree del paese e impoverirono le raccolte dei musei nazionali.

La situazione relativamente deplorabile in cui versa l'archeologia libanese non può, comunque, essere attribuita solo alla guerra civile e nemmeno all'incapacità del DGA (Direzione generale delle antichità) e del governo di tenere sotto controllo la situazione durante quel periodo. In realtà, il degrado dell'archeologia in Libano si verificò già prima della guerra civile che non fu che un pretesto. L'attuale situazione affonda le proprie radici nelle grandi scoperte francesi e tedesche di Byblos e Baalbek che ebbero luogo nel 1860 e 1898 rispettivamente. Gli archeologi francesi e tedeschi erano ansiosi di acquisire oggetti e le loro azioni spinsero i locali a portare avanti scavi loro stessi. Ciò sfociò in una vera e propria caccia al tesoro che è tutt'oggi in corso e che si è sviluppata entro una tradizione di radicata indifferenza da parte della società libanese nei confronti del proprio patrimonio archeologico. Per esempio, l'area degli “Edifici Byblos” nel centro di Beirut dove l'intero insediamento preellenistico venne danneggiato dalle fondamenta e dal sistema di scarico dell'acqua, può fornirci un buon esempio che mostra come negli anni Cinquanta il governo non condusse ricognizioni archeologiche appropriate prima di concedere la licenza per la costruzione di un edificio. Tutti questi scavi furono condotti negli anni Cinquanta e Sessanta, periodi che furono considerati “l'età dell'oro” del Libano, ma non si può fare a meno di domandarsi se il DGA ebbe modo di “dire la propria” riguardo al problema sopra ricordato che si verificò negli anni Cinquanta.

Alcuni danno la colpa di questo fatto a una carenza di formazione e propongono come soluzione l'insegnamento dell'archeologia nelle scuole. Altri ne attribuiscono la responsabilità alla Legge sulle antichità del 1933 e suggeriscono l'opportunità di una nuova legge. Qui è necessario sottolineare che, a dispetto del fatto che la Legge libanese sulle antichità è vecchia e che c'è bisogno di una legge più aggiornata, essa è ancora in vigore e offre una base forte per la protezione del patrimonio archeologico, dando piena autorità al governo libanese (Tahan 2004a, p. 85). Il problema sta quindi nelle seguenti questioni: 1) pratiche illegali e non applicazione della Legge sulle antichità, che comunque richiede un aggiornamento, e l'esigenza urgente di sviluppare una politica che incoraggi le collezioni museali; 2) fragilità del DGA in termini di risorse umane e finanziarie; 3) ignoranza diffusa a livello nazionale del significato di “eredità culturale” e “identità nazionale” e del fatto che il patrimonio è un affare nazionale e non personale; e, più importante, 4) l'assenza di qualsivoglia coordinamento fra le istituzioni interessate. Ciò di cui ci sarebbe bisogno è lo sviluppo di

una buona politica o strategia per preservare il patrimonio nazionale e la sua presentazione nei musei e nei siti. Tutto questo potrebbe essere ottenuto, qualora si decidesse di accettare la sfida, soltanto se fosse definito un chiaro insieme di norme e ancora di più se fosse considerato come una forma di pratica politica e non come un fattore di politicizzazione (Sader 1997, p. 168).

Comuni, ministeri e associazioni non governative

Il ruolo delle istituzioni libanesi e il loro intervento in faccende riguardanti il patrimonio richiede a questo punto un'ulteriore discussione. Ciò che è emerso nella ricerca che ho condotto in precedenza è stata la totale assenza di coordinamento fra il DGA, i comuni, i ministeri e le NGA. Secondo la legge sono i comuni a dover svolgere il ruolo principale per quanto concerne le antichità. Essi devono lavorare a stretto contatto con il DGA; in altri termini, dovrebbero funzionare come "mini DGA" nelle differenti regioni. Quindi, i comuni hanno un importante ruolo amministrativo e finanziario, ma di fatto il loro ruolo è limitato. Si scontrano con gli stessi problemi amministrativi, politici e finanziari del DGA. Essi sono virtualmente messi in ombra dalle NGA locali; ma di questo parleremo in seguito.

Quando si discute dei diversi ministeri e dei vari dipartimenti, è noto e riconosciuto che il Ministero del Turismo ha delle competenze in materia di antichità, ma il problema è che non c'è cooperazione tra il DGA e il Ministero del Turismo. Quando il DGA⁶ divenne parte del Ministero della Cultura e dell'Educazione Superiore, il legame tra il Ministero e il DGA si interruppe. La nuova legislazione concernente il turismo non è riuscita a prendere in considerazione tale questione. Si ritenne che la mentalità e l'attitudine della società libanese dovessero cambiare, perché la maggior parte dei libanesi pensava che le antichità fossero proprietà privata, mentre dovrebbero essere di interesse nazionale (cfr. Accaoui 1998). Di nuovo ci si può porre la stessa domanda: si tratta di comitati privi di qualunque influenza politica e predeterminati nell'orientamento e nelle finalità? Si tratta di comitati con competenze assolutamente divergenti rispetto a ciò che ricade nell'ambito del "patrimonio culturale nazionale"? Per una possibile risposta si può rivolgere uno sguardo alle associazioni più attive che attualmente si impegnano in ciò che esse definiscono *turath* o patrimonio, in arabo.

All'inizio, il fatto che molte NGA fossero ansiose di impegnarsi attivamente nel promuovere il "patrimonio culturale nazionale" era

una fonte di orgoglio. Esse sono però diventate una fonte di preoccupazione allorché hanno iniziato a sostituire il DGA nei suoi compiti e nelle sue attività. Non sorprende quindi vedere che le NGA create di recente sono monopolizzate dalle forze politiche locali. Esse sono le seguenti:

- Beirut Heritage, presieduta da Nassima El-Khatib, moglie del precedente ministro dell'Interno ed ex membro del Parlamento.

- Sidon Heritage, presieduta da Bahia Hariri, sorella dell'ultimo primo ministro Rafic Hariri e attuale deputato della regione di Sidon.

- Tripoli Heritage, presieduta da Wadad Karameh, moglie del precedente primo ministro Omar Karameh.

- Tyre Heritage, presieduta da Randa Berri, moglie del portavoce del Parlamento Nabih Berri.

- National Heritage Association, presieduta da Mona Haraoui, moglie del primo presidente della Repubblica Elias Haraoui (Sader 2001, p. 230).

Ci sono molti altri modi di vedere l'appropriazione dei posti chiave della gestione del patrimonio da parte dell'élite libanese al governo. Come afferma Sader:

è ovvio che tutte queste associazioni furono create per controbilanciare l'impatto negativo che ha avuto la dannosa politica del governo concernente il patrimonio e per aggirare e contenere la crescente consapevolezza popolare dell'importanza di questi resti per la storia e l'identità libanesi. Questa è un'altra chiara evidenza del fatto che il patrimonio libanese è percepito dalla classe al governo solo come uno strumento di manipolazione e di propaganda politica (ib.).

A questo proposito mi trovo in disaccordo con Sader, in primo luogo perché l'occupazione di quei posti non copri i danni della politica del governo nell'amministrazione del patrimonio. Al contrario l'ambiguità dell'élite verso le questioni che riguardano il patrimonio è piuttosto evidente. Non c'è manipolazione politica del patrimonio da parte di queste signore dell'élite, né propaganda politica, piuttosto c'è l'uso del patrimonio per ragioni di prestigio personale. D'altra parte queste associazioni non stanno fornendo alcun aiuto nella gestione del patrimonio. Non aiutano nessuno a fare alcunché riguardo al patrimonio, anche perché i posti occupati dalle signore dell'élite sono preclusi agli specialisti. Tali associazioni simboleggiano il potere e il controllo politico sul patrimonio nazionale, dato che si appropriano del patrimonio per "elitarismo politico". A questo proposito, dibattiti, rappresentazioni e interpretazioni nell'ambito dell'archeologia dovrebbero sforzarsi di at-

tenuare il potere delle élite politiche e intellettuali, enfatizzando il fatto che il passato è ricco di molteplici aspetti e appartiene a tutti.

Conclusioni

Diverse parti della mia ricerca mostrano il legame disastroso fra identità religiose ed etniche in Libano, che hanno avuto un ruolo fondamentale durante la guerra civile. L'archeologia e i musei sono stati profondamente utilizzati e politicizzati in questo sanguinoso conflitto nella misura in cui la popolazione si divise in due parti: "cristiano/fenici" *versus* "arabo/musulmani" (Tahan 2004b). Come soluzione, ho proposto che i musei non diventino luoghi di contestazione, bensì "zone di contatto", per prendere in prestito l'espressione di Clifford (1997, p. 233).

I musei oggi occupano una posizione unica fra le istituzioni formative. Aspetti della formazione, della cultura e l'esperienza sociale generale si incontrano nell'ambito del museo seguendo una dinamica diversa da quella propria di altri centri educativi, come le università o le biblioteche. Emerso nel corso del secolo attuale non solo come luogo di ricerca professionale, ma anche come arena per la trasmissione del sapere a un pubblico più ampio, il museo ha acquisito una fondamentale duplice responsabilità nel rappresentare gli interessi tanto degli specialisti quanto dei non specialisti. Questa duplice responsabilità rappresenta una sfida per i musei di tutto il mondo e i musei libanesi non fanno eccezione rispetto a questa tendenza.

Il tessuto sociale libanese è molto sfaccettato e ha permesso alle persone di operare tagli nel patrimonio collettivo e di abusare di esso come se fosse un'eredità familiare tanto da promuovere storie settarie e antagoniste. Appropriandosi gli uni del passato degli altri, le diverse categorie di cittadini hanno cercato di legittimare il proprio patrimonio collettivo al fine di far prevalere i propri diritti su tale patrimonio, creando così allegorie archeologiche dell'etnicità. Nel forgiare storie che sono emotivamente rassicuranti e confortanti, differenti gruppi di libanesi hanno tentato di ignorare deliberatamente l'altro. Quindi, il ruolo di un museo e di un sito archeologico è quello di spiegare che il patrimonio appartiene a tutti e che l'identità culturale è molteplice e condivisa da tutti. Oggi in Libano il passato dovrebbe essere rappresentato a partire dalla preistoria, prendendo in considerazione i due periodi "fenicio" e "islamico", che sono così cari a certi

gruppi di persone, considerando poi il periodo ottomano, il mandato francese e l’esperienza della guerra civile.

(Traduzione di Vincenzo Matera)

Note

¹ Una delle principali opere di Renan sul Vicino Oriente fu il suo libro *Mission de Phénicie*.

² Noto come Institut français d’archéologie du Proche-Orient (IFAPO) fino al 2004, dopo di che la sua denominazione è cambiata in Institut français du Proche-Orient (IFPO).

³ La divisione fra Beirut Est e Beirut Ovest creò una divisione fra libanesi cristiani e libanesi musulmani. Durante la guerra civile l’Est era abitato da cristiani e l’Ovest da musulmani.

⁴ Per ulteriori dettagli sulle rappresentazioni museali, cfr. Tahan 2004a.

⁵ La figurina della media Età del Bronzo è usata come simbolo nazionale e trasmette un messaggio molto forte. È spesso associata dal pubblico generale a una sorta di “figurina fenicia”. Il periodo “fenicio” coincide con quello che è noto come l’Età del Ferro del Libano.

⁶ Il DGA fu incluso nel Ministero dell’Educazione e di Belle Arti fino al 1965, poi diventò una Sezione del Ministero del Turismo fino alla fine del 1991. Nel 1992 divenne ufficialmente parte del Ministero della Cultura e dell’Educazione Superiore.

Bibliografia

- Accaoui, A., 1998, *Le Tourisme: Principes, Structures et Problèmes*, Beirut, Ministry of Tourism.
- Anderon, B., 1991, *Imagined Communities*, London-New York, Verso; trad. it. 1996, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri.
- «Antiquities Law», 1933, 7 novembre, Beirut.
- Chéhab, M., 1937, *Le Musée de Beyrouth*, «Bulletin de Musée de Beyrouth», n. 1, pp. 1-6.
- Clifford, J., 1985, “*Objects and Selves – An Afterward*”, in G. W. Stocking Jr, a cura, *Objects and Others: Essays on Museums and Material Culture*, London, The University of Wisconsin Press., pp. 236-246.
- Clifford, J., 1997, *Routes. Travel and Translation in the Late Twentieth Century*, Cambridge-London, Harvard University Press; trad. it. 1999, *Strade: Viaggio e Traduzione alla fine del ventesimo secolo*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Crooke, E. M., 2000, *Politics, Archaeology, and the Creation of a National Museum in Ireland: an Expression of National Life*, Dublin, Irish Academy Press.
- Cumberpatch, C. G., 1995-96, *Archaeology in the Beirut Central District: some Notes and Observations*, «Berytus», n. XLII, pp. 157-171.

- Gathercole, P., Lowenthal, D., 1990, "Introduction to the Rulers and the Ruled", in P. Gathercole, D. Lowenthal, a cura, *The Politics of the Past*, One World Archaeology 12, London, Unwin Hyman, pp. 91-93.
- Karp, I., 1991, "Culture and Representation", in I. Karp, S. D. Lavine, a cura, *Exhibiting Cultures: The Poetics and Politics of Museum Display*, Washington (D.C.), Smithsonian Institution Press, pp. 11-24.
- Maalouf, A., 1998, *Les identités meurtrières*, Paris, Grasset.
- Maffi, I., 2004, *Pratiques du Patrimoine et Politiques de la Mémoire en Jordanie: Entre Histoire Dynastique et Récits Communautaires*, Lausanne, Payot.
- Naccache, A. F. H., 1998, "Beirut's Memorycide: Hear no Evil, see no Evil", in L. Meskell, a cura, *Archaeology Under Fire: Nationalism, Politics and Heritage in the Eastern Mediterranean and Middle East*, London, Routledge, pp. 140-158.
- Pharès, J., 2003, *The National Museum of Lebanon in Beirut*, «Museum International», n. 219-220, pp. 38-43.
- Sader, H., 1997, *Liban: Patrimoine en Péril*, «Travaux et Jours», n. 60, pp. 159-168.
- Sader, H., 2001, "Lebanon's Heritage: Will the Past be Part of Our Future?", in A. Neuwirth, A. Pflitsch, a cura, *Crisis and Memory in Islamic Societies*, Beirut Texte und Studien 77, Würzburg, Ergon Verlag, pp. 217-231.
- Seeden, H., 1990, "Search for the Missing Link: Archaeology and the Public in Lebanon", in Gathercole, Lowenthal, a cura, 1990, pp. 141-159.
- Seeden, H., 1994, "Archaeology and the Public in Lebanon: Developments since 1986", in P. G. Stone, P. L. Molyneaux, a cura, *The Presented Past: Heritage, Museums and Education*, One World Archaeology 25, London, Unwin Hyman, pp. 95-108.
- Shanks, M., Tilley, C., 1992, *Reconstructing Archaeology: Theory and Practice*, London, Routledge.
- Tahan, L. G., 2004a, *Archaeological Museums in Lebanon: A Stage for Colonial and Post-Colonial Allegories*, Unpublished Ph. D. Thesis, Department of Archaeology, Cambridge, University of Cambridge Press.
- Tahan, L. G., 2004b, "The Archaeology of Ethnicity in the Lebanon: The Case of the National Museum of Beirut", in S. E. Hakenbeck, S. G. Matthews, a cura, *Reconsidering Ethnicity: Material Culture and Identity in the Past*, «Archaeological Review from Cambridge», pp. 102-117.
- Walsh, K., 1992, *The Representation of the Past: Museums and Heritage in the Post-Modern World*, London, Routledge.
- Ward, W. A., 1994, *Archaeology in Lebanon in the Twentieth Century*, «Biblical Archaeologist», 57 (2), pp. 66-85.
- Wilmotte, J., 1997, *Projet: Musée National de Beyrouth, 1997*, «National Museum News», n. 6, pp. 12-14.